

Abbiamo bisogno di un equilibrato rapporto tra la fauna e i nostri campi

## Quando la selvaggina aiuta Ecologista e cacciatore, proprio nemici?



**Il ripristino di habitat degradati Terreni marginali e il problema dell' Appennino Turistico venatorio e bilancia dei pagamenti L'esempio dell'estero**

Una fantasiosa scena di caccia, ritrovata su una cesta di legno dipinto nella tomba di Tutankamen a Tebe, mostra come il faraone, aiutato dal suo cane, abbia già ucciso cinque leoni e tre leonesse. Oggi simili cacce sono naturalmente e giustamente proibite

Molti paesi, dalla Germania all'Australia, dall'Urss al Sudamerica, hanno da tempo sperimentato la convenienza degli allevamenti di specie selvatiche sia per integrare l'approvvigionamento alimentare, sia per incrementare il turismo venatorio e l'espansione di selvaggina. In Italia invece, se si eccettuano le esperienze degli allevamenti umbri, toscani e di pochi altri, siamo in sensibile ritardo, nonostante la crescente richiesta di mercato, la possibilità di creare nuovi sbocchi occupazionali e le potenzialità faunistiche dei nostri territori collinari e di montagna.

La premessa per un razionale e diversificato sfruttamento del nostro patrimonio faunistico sta nella ricerca di un equilibrato rapporto fra fauna selvatica ed agricoltura, vantaggioso per entrambe: sia per la primaria importanza economica dell'agricoltura, sia perché è con essa che la fauna condivide, fra tutte le attività connesse all'attività dell'uomo, i più intimi collegamenti. Il termine selvaggina evoca comunemente l'immagine di gente che l'insorge con cani e doppie. Ma anche se la caccia è un comparto economico di circa due miliardi (compreso l'indotto) e molti coltivatori sono anche cacciatori, sarebbe riduttivo guardare alla selvaggina in un'ottica esclusivamente venatoria. Occorrerebbe, cioè, una gestione faunistica che non solo soddisfi la salutare domanda dei cacciatori, ma arrechi contemporaneamente concreti vantaggi economici agli operatori agricoli, impegnati a tempo pieno sui terreni che rappresentano l'habitat delle specie selvatiche.

Il recente accordo fra regioni, associazioni agricole e venatorie, dovrebbe stimolare i produttori agricoli ad impegnarsi anche come operatori faunistici, interessandosi ad una gestione attiva, permanente e remunerativa della selvaggina, soprattutto, affinché orientino i futuri indirizzi agro-colturali e forestali verso il ripristino di habitat degradati, dove le specie selvatiche possano tornare a vivere sotto la loro continua e competente custodia, oggi indispensabile a causa delle molteplici cause di nicività ambientale.

Vaste zone del nostro paese presentano un'agricol-

tura scarsamente competitiva, con un rapporto costi-benefici scoraggiante. Si tratta di due milioni di ettari abbandonati e di dodici milioni di ettari di terreni marginali, cioè ai margini della convenienza economica totale, circa la metà della nostra superficie agro-forestale. Ad esempio, il trentacinque per cento della dorsale appenninica è ricoperto da boschi abbandonati, le cui capacità foraggere, oggi inutilizzate, potrebbero essere sfruttate per allevamenti estensivi di selvaggina. Ciò consentirebbe l'ancoraggio al territorio originario di nuclei familiari altrimenti costretti a emigrare. L'utilizzazione delle tradizionali, preziose, ma misconosciute competenze di tali nuclei familiari nel campo della fauna selvatica costituirebbe un risparmio, finanziario e di tempo, per la preparazione degli operatori faunistici.

L'allevamento delle specie selvatiche sembra richiedere investimenti minori della usuale zootecnica, trattandosi di animali maggiormente in grado di sfruttare le risorse del bosco e più resistenti alle malattie rispetto al bestiame domestico. Inoltre non necessitano di sorveglianza talmente assidua da imporre i costi di ripristino e/o di costruzione di abitazioni, strade, ecc. e neppure di infrastrutture finanziariamente onerose, come ad esempio le stalle. Per non parlare del risparmio sull'importazione di foraggi e di mangimi dall'estero.

La selvaggina invertebrerebbe inoltre l'apporto alimentare, carne al dettaglio ed a costi più bassi; con qualche vantaggio per la bilancia dei pagamenti, che vede l'importazione di carne seconda solo a quella del petrolio. Ad esempio, nel 1981 (Istat) abbiamo importato selvaggina morta per undici miliardi da Ungheria, Argentina, Regno Unito, Jugoslavia, ecc. Sarebbe auspicabile un'adeguata campagna di sensibilizzazione dei consumatori, per porre l'accento su certe peculiarità nutrizionali (valore calorico, povertà dei grassi, appetibilità, ecc.) oltre che di economicità delle carni dei selvatici, che inoltre si prestano a diversi tipi di lavorazione con un conseguente sviluppo della relativa industria di trasformazione. Discorso analogo vale per le pelli.

Occorre tuttavia sottolineare che, dall'esame di diversi bilanci aziendali, nessuna delle attività connes-

se agli allevamenti di selvaggina è singolarmente in grado di assicurare un reddito soddisfacente; alla produzione di carne bisognerebbe perciò abbinare il turismo venatorio ed altre attività forestali, agricole, ricreative.

Se vogliamo recuperare a tali processi produttivi diversificati vaste aree abbandonate (progetto cui guarda con attenzione anche la FaO) regioni ed enti locali dovrebbero varare, superando i ritardi, strutture e servizi che tengano conto della domanda, reale e potenziale, esistente sul mercato, un mercato che oggi forzatamente si rivolge all'estero. Nel 1981 circa il due per cento dei cacciatori italiani ha esportato valuta per decine di miliardi in sessantatré paesi. Invece potremmo attrezzarci per soddisfare la crescente domanda di turismo venatorio, anche internazionale, creando idonee strutture aziendali: soprattutto di tipo cooperativo, perché offrirebbero più ampi sbocchi occupazionali, comprensivi di servizi di indotto (albergo, commercio ed artigianato) e potrebbero esercitare un'azione cameralistica verso eventuali spinte speculative.

La scelta politica di allargare le basi produttive dell'agricoltura svantaggiata mediante le risorse faunistiche (compresa l'utilizzazione delle acque interne per impianti di piscicoltura e di pesca sportiva) dovrebbe passare attraverso lo spostamento di maggiori mezzi finanziari dai consumi agli investimenti. Ad esempio, per la stagione venatoria 1980-81 circa quindici imprese hanno importato selvaggina viva per quasi quattordici miliardi. Invece le regioni e gli enti locali delegati dovrebbero privilegiare gli interventi finalizzati al ripristino ambientale, anziché perpetuare effimeri e inutilmente dispendiosi ripopolamenti con soggetti importati, che fanno fra l'altro contagiato la nostra fauna con malattie (tularemia, brucellosi, toxoplasmosi, ecc.) trasmissibili anche all'uomo, nonché provocato l'inquinamento genetico, con conseguente sterilità, dei ceppi tradizionali già selezionati per vivere sui nostri territori. Ciò significherebbe lavorare per un reale incremento qualitativo della fauna, anziché di quantità, spinte monopolistiche e speculative in questo settore di mercato, per il quale è indilazionabile una più

attenta regolamentazione delle importazioni sotto il controllo veterinario delle Unità sanitarie locali e degli Istituti zooprofilattici, soprattutto ai confini.

Compito della programmazione regionale dovrebbe essere quello di indirizzare e controllare le richieste di mercato, in modo da risultare non solo una programmazione veramente rappresentativa dei bisogni, ma anche in grado di migliorare la qualità dei consumi, offrendo servizi accessibili a tutti e sotto il controllo pubblico. Controllo pubblico che non significhi certamente esclusiva proprietà pubblica delle strutture di produzione della selvaggina, alle quali dovrebbero invece spettare compiti di ricerca applicata, di modello-pilota e di informazione per i produttori singoli e/o associati.

Non ci pare ecologicamente blasfema la proposta che gli stessi parchi nazionali e regionali, per incrementare il patrimonio faunistico autoctono preservandolo dalle ibridazioni, selezionino i soggetti indesiderati anche con un prelievo venatorio: rigorosamente controllato, scientificamente pianificato e non solo finanziariamente meno oneroso di altre tecniche di cattura, ma addirittura remunerativo per i loro anemici bilanci.

Non intendiamo con ciò costringere la gestione faunistica del territorio in un'ottica puramente economica, facendo prevalere gli interessi produttivi su quelli ecologici. Siamo infatti convinti che sviluppo economico e tutela ambientale riscono a non entrare in contrasto, se trovano un punto di incontro nell'uso razionale delle risorse naturali in risposta ai legittimi bisogni dei cittadini. Bisogni occupazionali compresi, specie per quegli aspetti preoccupanti cui fa riferimento Achille Occhetto sul n. 28 di "Rinascita", quando riferiva che non si possa ridurre l'occupazione aggiuntiva, perché ormai gli incrementi di produzione sono sganciati da quelli dell'occupazione. Ma le catene di montaggio computerizzate riusciranno ad estendere la disoccupazione tecnologica anche agli incrementi produttivi di una risorsa come la selvaggina, che ad una opulenta Silicon Valley preferisce le povere vallate appenniniche?

Franco Nobile

### Oltre il giardino

#### Agapanti appesi a testa in giù

In questo periodo si vedono dai fiori gli agapanti (*Agapanthus campanulatus* e *Hybr.*), o meglio i fiori degli agapanti che sono delle ombrelle folte e azzurre o blu scure negli ibridi più moderni. La pianta è originaria di paesi lontani, fu portata dal Sud Africa in Inghilterra attorno al 1870, ma, contrariamente a quanto potrebbe far pensare l'origine, è pianta sufficientemente rustica da poter essere usata anche da noi, all'aperto.

I fiori, meglio sarebbe dire le infiorescenze, compaiono verso luglio-agosto e durano abbastanza sulla pianta, ma se si ha la cura di appendere in un luogo asciutto per lunghi mesi, le infiorescenze possono durare, essiccate, anche tutto l'inverno.

Ma per il giardino i bei fiori non bastano, quando se ne sono andati che resta? In questo caso resta un bel ciuffo di foglie verdi scure e lucide simili a quelle della Clivia, la conosciutissima pianta da interno. Le varietà di origine iberica, gli ibridi moderni, hanno colori diversi, ma tutti restano nello spettro dei colori tra il blu scuro ed il bianco, in ogni caso è meglio non dar nomi: come spesso accade, sull'agapanto sono sorte diatribe a non finire tra i botanici sistematici per distinguere le specie, così il nostro agapanto campanulato, diventa, a seconda di chi parla o di chi scrive, umbellatus, globosus, mooreanus, africanus, eccetera.

La pianta possiede anche altre virtù, la longevità, ad esempio, a Cambridge, in Inghilterra, nel giardino di G. Stuart Thomas, c'è una pianta del 1927 che tutti gli anni, immancabilmente, fiorisce.

L'agapanto non ama il vaso, le radici, robustissime, lo spaccano e chiedono il giro di qualche anno, mentre sta bene in un qualsiasi terreno appena decente; se proprio prevediamo un gran freddo sarebbe bene ammonticchiare un po' di torba sulle foglie prima dell'inverno o tenere la pianta in una zona un po' meno esposta.

Gli agapanti più belli sono, comunque, quelli ben accompagnati: da soli fanno un po' la figura di quello che è capitato lì per caso, mentre diventano elegantissimi tra piante dal fogliame verde-grigio. Un accostamento un po' forte, ma decisamente azzeccato, potrebbe essere con un pentolino frutticosa, un arbutus delle nostre parti, compatto, alto circa un metro, con una abbondante fioritura da giugno ad agosto di fiorini singoli giallo-oro.

La potentilla è piatteggiata, l'aspetto molto più rustico, forse anche più modesto e proprio per questo l'accostamento non disturba; deve stare al sole altrimenti la fioritura, che è la cosa più bella, perde un po' di vigore e per i terreni non fa certo difficoltà. Gli ibridi sono molti, alcuni producono espugli un po' più bassi, altri rami fioriferi più filari: come spesso accade, sull'agapanto sono sorte diatribe a non finire tra i botanici sistematici per distinguere le specie, così il nostro agapanto campanulato, diventa, a seconda di chi parla o di chi scrive, umbellatus, globosus, mooreanus, africanus, eccetera.

La pianta possiede anche altre virtù, la longevità, ad esempio, a Cambridge, in Inghilterra,

nel giardino di G. Stuart Thomas, c'è una pianta del 1927 che tutti gli anni, immancabilmente, fiorisce.

L'agapanto non ama il vaso, le radici, robustissime, lo spaccano e chiedono il giro di qualche anno, mentre sta bene in un qualsiasi terreno appena decente; se proprio prevediamo un gran freddo sarebbe bene ammonticchiare un po' di torba sulle foglie prima dell'inverno o tenere la pianta in una zona un po' meno esposta.

Gli agapanti più belli sono, comunque, quelli ben accompagnati: da soli fanno un po' la figura di quello che è capitato lì per caso, mentre diventano elegantissimi tra piante dal fogliame verde-grigio. Un accostamento un po' forte, ma decisamente azzeccato, potrebbe essere con un pentolino frutticosa, un arbutus delle nostre parti, compatto, alto circa un metro, con una abbondante fioritura da giugno ad agosto di fiorini singoli giallo-oro.

La potentilla è piatteggiata, l'aspetto molto più rustico, forse anche più modesto e proprio per questo l'accostamento non disturba; deve stare al sole altrimenti la fioritura, che è la cosa più bella, perde un po' di vigore e per i terreni non fa certo difficoltà. Gli ibridi sono molti, alcuni producono espugli un po' più bassi, altri rami fioriferi più filari: come spesso accade, sull'agapanto sono sorte diatribe a non finire tra i botanici sistematici per distinguere le specie, così il nostro agapanto campanulato, diventa, a seconda di chi parla o di chi scrive, umbellatus, globosus, mooreanus, africanus, eccetera.

La pianta possiede anche altre virtù, la longevità, ad esempio, a Cambridge, in Inghilterra,

Giovanni Posani

### Libro di Renato Ratti su questo spumante

## L'Asti, ovvero il connubio tra vignaiolo e imprenditore



C'è anche un capitolo intitolato: «Il servizio» perché l'Asti Spumante non è un vino qualunque, da buttare giù come va, va. Nel suo interessante e sciolto volumetto, «L'Asti», pubblicato sotto l'egida del Consorzio di tutela, quel super-esperto che è Renato Ratti si prende cura di sottolineare dalle primissime righe: l'Asti è «lo spumante aromatico per eccellenza», prodotto in cantine eoliche eccezionali che lo distinguono e lo rendono irripetibile.

Già le uve da cui lo si ricava — il moscato bianco, un vitigno proveniente dall'area del Mediterraneo orientale che predilige le mare bianche rive di calcare — sono fuor del comune. Catone le aveva denominate «apicis» e Plinio «apianae» in quanto apparivano predilette dalle api per il loro profumo dolce e inebriante. Un aroma che va poi a esaltare il vino reaziona, cioè, con un'effervescenza di 6-8 gradi centigradi, usando bicchieri a coppa o flute per cogliere appieno l'intensità aromatica, accompagnandolo di preferenza ai dolci e alla frutta di fine pasto. Ma senza dimenticare che un bicchiere di Asti è un delizioso rinfrescante anche a metà pomeriggio.

Sono circa settemila le aziende del Monferrato e della Langhe che producono il moscato, una cinquantina quelle che lo trasformano in spumante. Le tecniche vengono da lontano. E' della fine del Cinquecento un manuale che insegna come produrre il miglior spumante dalle uve moscato, redatto da un gioielliere del Savoia che aveva il titolo di enologia: «Se vorrete che resti dolce non permetterete che altrimenti bollire: ma subito che vi accorgete che vorrà bollire, lo levarete da quello e lo riponete in un altro bottone, e come andrà riscaldandosi in questo tramutato di nuovo e così continue di far finché abbia cessato di bollire, che sarete certo di haverlo dolce tutto l'anno...».

C'è tempo i sistemi di vinificazione sono mutati, lo sviluppo di mezzi tecnici ha continuato a inventare un'evoluzione migliorativa del prestigioso vino. E' rimasto però inalterato quel rapporto profondo, un po' misterioso, quasi magico, che lega il vignaiolo alla terra e alle viti, e ne fa un insostituibile conoscitore del suo terreno, della sua cultura che si trasmette attraverso le generazioni, che insieme alla raffinata professionalità dei vinificatori ha creato e diffuso quella che si usa definire «la civiltà del vino». E Renato Ratti annota: «Il connubio dell'uomo vignaiolo con l'imprenditore capace ha veramente del miracolo: il miracolo dell'Asti».

Pier Giorgio Betti

### Oltre alla conduzione tradizionale del terreno e degli allevamenti si occuperà di vivaistica e dei servizi

## Modena prova l'impresa autogestita

Si parte da un fatturato di 10-12 miliardi l'anno - Unire insieme, in un'azienda, le tradizionali cooperative di braccianti, le stalle sociali e le imprese singole - La riduzione dei costi e l'aumento della produzione - A colloquio con Stefano Stagi della Federcoop

MODENA — L'obiettivo è semplice da enunciare, ma difficile da realizzare: si tratta di costituire un'azienda agricola in cui i costi di produzione siano ridotti, la produzione venga aumentata così da essere presenti sul mercato in condizioni di competitività. Per raggiungerlo, a Modena, si sta lavorando attorno a un progetto, in fase di discussione, che prevede appunto l'organizzazione di una cooperativa che possa contare su un fatturato di partenza sui 10-12 miliardi annui. I settori di intervento previsti, oltre a quelli tradizionali della conduzione terreni e delle stalle sociali, saranno la vivaistica, la cura e la manutenzione del verde, i servizi per le aziende coltivatrici senza preclusioni verso forme nuove che possano emergere nel

processo di rinnovamento tecnico e culturale. L'azienda sarà una cooperativa nella quale potranno confluire non solo le tradizionali cooperative di braccianti e le stalle sociali, ma anche le imprese singole, nelle forme che riterranno opportune.

«Lavoriamo, sono parole di Stefano Stagi, responsabile provinciale del settore agricolo della Federcoop Modenese, per realizzare una impresa autogestita dai suoi protagonisti, una impresa che non solo amplia ed estende il concetto di cooperazione ma rinnova pure quello di azienda agricola».

Oggi a Modena le cooperative aderenti alla Lega lavorano 2.250 ettari di terreno (di cui 1.365 in proprietà) e nel 1984 hanno occupato 320 addetti. Un'altra esperienza cooperativa di rilievo

è quella delle stalle sociali dove si produce latte per il parmigiano reggiano. Una realtà che si presenta diversificata da azienda ad azienda con problemi derivanti, quasi sempre, dal carico degli oneri finanziari mentre sul piano produttivo si sono avuti risultati di notevole interesse.

Come conferma uno studio, servito per la compilazione di una tesi di laurea di scussa mesi or sono all'Università di Bologna, i costi di produzione si sono rivelati inferiori alla media mentre l'incremento quantitativo e qualitativo del latte, determinato da una selezione attenta del patrimonio bovino ed in corso da anni, sono stati lusinghieri. Nel mondo delle imprese singole produttive troviamo poi le forme di conduzioni tradiziona-



Franco Canova

### Suini, mostra a Bastia Umbra

PERUGIA — Va a pieno ritmo la macchina organizzativa della seconda edizione della mostra nazionale produttori suini. La manifestazione si svolgerà il 7 e l'8 settembre a Bastia Umbra, dove già si svolge, a primavera inoltrata, una importante rassegna di allevatori di bestiame.

Proprio in questi giorni è stato inviato all'Asa il regolamento della mostra e dell'asta affinché possano procedere all'iscrizione dei suinetti.

La mostra di quest'anno si terrà nel nuovo quartiere espositivo, certamente più adeguato all'importanza nazionale che la manifestazione ha assunto a partire dallo scorso anno.